

Tra le lingue, tra le culture: intorno al manoscritto italiano “Ville romane: in memoriam” di Vernon Lee

Marco Canani

doi: 10.7358/lcm-2016-001-cana

ABSTRACT

Vernon Lee's (1856-1935) identity was significantly shaped by her cosmopolitan and multilingual upbringing. Born in France to British parents, she spent her adult life in Italy, and her readings and correspondence suggest that she was a plurilingual intellectual and writer. Because she lived and worked in such a multicultural milieu, it is difficult to define Lee's writing from the viewpoint of sheer nationality, which is not as relevant as her linguistic identity. Indeed, Lee's works are suspended between England, where her readership is based, and Italy, whose culture and art she explores with passion and intelligence. Written in Italian around 1890, the unpublished essay “Ville Romane: in memoriam” is a significant exception within Lee's production. After a short investigation into the reasons why Lee chose English as her literary language, the article evaluates the relevance of “Ville Romane” within Lee's reflections on landscape and cultural memory – a theme she often explores in her travelogues and aesthetic writings. Lee's written Italian is examined with specific focus on rhetorical strategies and lexical choices.

Parole chiave: cosmopolitismo, eteroglossia, letteratura vittoriana, memoria culturale, Vernon Lee.

Keywords: cosmopolitanism, cultural memory, fin-de-siècle, heteroglossia, Vernon Lee.

1. INTRODUZIONE

La vita e l'opera di Vernon Lee, *nom de plume* della scrittrice tardo vittoriana Violet Paget, offrono spunti di riflessione interessanti intorno al tema dell'eteroglossia. La formazione culturale e la riflessione critica di Lee rivelano una complessa stratificazione che, come suggeriva Mikhail Bakhtin nel canonico "La parola e il romanzo" (1934-1935), è frutto di un processo dinamico di unificazione e disgiunzione (Bakhtin 1981, 272). Obiettivo di questo breve contributo è dunque esplorare brevemente come l'opera di Lee nasca dall'incontro di forze e tendenze centripete – dirette verso l'inglese quale lingua scritta e veicolo della cultura vittoriana – e contropunte centrifughe che attraggono la scrittrice verso margini non solo di *gender*, ma anche geografici e linguistici. In questa prospettiva, esemplare è il manoscritto inedito di Lee "Ville romane: in memoriam" (c. 1890), in cui l'apporto di influssi culturali e sociali diversi – dall'*aesthetic criticism* tardo vittoriano al dibattito italiano sul rinnovamento urbanistico post-unitario – si accompagna al dissolversi di una concezione monolitica del genere letterario, anche attraverso l'eccezionale ricorso alla lingua italiana.

Nata da genitori britannici nel nord della Francia, Lee si *trasferisce* stabilmente in Italia a partire dal 1870, identificando nel Bel Paese "the country of my adoption" (1899, 43). Negli anni che scandiscono il passaggio tra Otto e Novecento, Il Palmerino, la villa quattrocentesca alle pendici di Fiesole che dal 1899 sarà la residenza della famiglia Paget, diviene uno snodo nevralgico della frizzante comunità anglo-fiorentina, oltre che punto di incontro di diversi intellettuali italiani tra cui Enrico Nencioni, Carlo Placci, Gaetano Salvemini e Mario Praz. La formazione culturale di Lee matura infatti nel segno di un cosmopolitismo intellettuale che si nutre di una lunga serie di soggiorni nell'Europa continentale: in Francia, Svizzera e soprattutto in Germania, dove la scrittrice trascorre quasi ininterrottamente i primi cinque anni di vita¹. A rendere testimonianza del carattere fortemente europeo dell'identità culturale di Lee sono le numerose pagine di matrice odepórica in cui l'autrice dà voce alle proprie memorie, fondendo saldamente impressioni di viaggio, vissuti personali e narrazione. In apertura del romanticheggiante *The Sentimental Traveller. Notes on Places* (1908), Lee ricorda proprio l'aspetto nomadico della sua infanzia, e la conseguente difficoltà

[to] pretend that my immediate forebears were stay-at-homes, or that my childhood should be described as sedentary. We shifted our quarters invari-

¹ Si vedano Gunn 1964, 25-35, e Colby 2003, 8-14.

ably every six months, and, by dint of shifting, crossed Europe's length and breadth in several directions. But this was moving, not travelling, and we contemned all travellers. (6)

Lee nega a queste prime esperienze la qualità del viaggio, prive com'erano di un contatto empatico con i luoghi visitati, con quel *genius loci* al quale avrebbe dedicato numerose pagine. Nondimeno, questi soggiorni concorrono alla sua formazione cosmopolita, esponendola non solo a stimoli culturali variegati, ma anche al contatto con lingue diverse. In età adulta, la corrispondenza privata dell'autrice, così come la sua ricca biblioteca ne confermano il poliglottismo: Lee scrive in inglese con la madre Matilda, e con gli autori con i quali la sua opera deve confrontarsi, come Walter Pater e John Addington Symonds, corrisponde in francese con il direttore de *La Revue des deux Mondes* Ferdinand Brunetière, e in tedesco con il classicista Adam Flasch.

Il plurilinguismo all'interno del quale Lee sviluppa la propria identità, oltre che la sua riflessione critica, rende certamente complessa l'identificazione di una lingua d'uso dominante. D'altro canto, proprio la coalescenza di stimoli linguistici, culturali e sociali così variegati rivela il carattere eteroglotto e dialogico del pensiero dell'autrice. Le pagine che Lee dedica alle sue impressioni di viaggio contengono in nuce alcune riflessioni sulla questione identitaria, che rivelano come la scrittrice anteponga l'appartenenza linguistica a quella nazionale. L'adesione di Lee ai valori di un cosmopolitismo di matrice paneuropea si farà più marcata negli anni che precedono la Grande Guerra, fino a denunciare, in un articolo apparso su *The Nation* nel 1912 e intitolato "The Sense of Nationality", la "rhetorical self-delusion" (cit. in Colby 2003, 188) dei diffusi sentimenti nazionalistici². Tuttavia, già in *Genius Loci. Notes on Places* (1899) Lee sottolinea come "race is nothing and language all; for the blood carries only physical resemblance, which is simple and very individual; while the word carries thought, custom, law and prejudice, which are complex and universal" (154)³.

Se, da un lato, Lee definisce senza esitazioni l'Italia il suo paese d'adozione, dall'altro riconosce alla conquista normanna un ruolo fondamentale nella formazione della cultura anglosassone, elevandola a forza catalizzatrice di un processo di ibridazione i cui effetti sono anzitutto linguistici. Pur

² Sul pacifismo di Lee, si vedano Brockington 2006 e Mannocchi 2014.

³ Pur critica della matrice edonista insita nel cosmopolitismo ottocentesco, Lee si identifica come tale in "Sulla necessità della coltura estetica in Italia: Lettera di un Cosmopolita", articolo pubblicato nel 1875 sulla *Rivista europea* di Angelo de Gubernatis in cui l'uso dell'indeterminativo maschile è coerente con la scelta dello pseudonimo Vernon Lee (Billiani e Evangelista 2013).

nell'estemporaneità di queste osservazioni, l'uso della prima persona plurale in riferimento al medioevo inglese – e in opposizione alla terza persona con cui è identificata la Francia – suggerisce il modo in cui Lee percepisce la propria identità linguistica:

The Conquest also gave us our beautiful language, so rich because it participates in the nature of two great races; our wealth of synonyms, of delicate distinctions; above all, our utter freedom of grammar. [...] And while it did this for the conquered country, the Conquest was probably a frightful source of misfortune for France, placing England in her very vitals, with the Norman and Angevin succession breaking to bits, withering her beautiful beneficent Middle Ages with the miseries and barbarism of the endless wars of defence; forcing centralisation in the dismembered country, foredooming it (who knows?) to Ancient Régime and Revolution. (1899, 158)

Di nuovo, il plurilinguismo che denota la corrispondenza di Lee conferma in parte l'assunto bakhtiniano che riconosce nel linguaggio, al di là del funzionamento del codice linguistico, un costruito ideologico portatore di valori e credenze individuali e collettive, oltre che garante della comprensione reciproca all'interno degli scambi dialogici (Bakhtin 1981, 271). In un tessuto così fitto di relazioni cosmopolite, la scelta della lingua attraverso la quale realizzare lo scambio comunicativo deve allora orientarsi a un criterio di empatia reciproca, come precisa Lee quando scrive, in una lettera indirizzata a Mathilde Hecht, che “lorsque je vous écris dans une langue autre que celle dans laquelle nous causons, il m'est moins facile de vous retrouver” (cit. in Geoffroy 2014, 45).

Il medesimo orientamento dialogico informa anche l'opera di Lee, che trova nell'inglese la sua lingua letteraria. Con l'eccezione del racconto *Les Aventures d'une pièce de monnaie*, pubblicato dall'ancora giovanissima autrice nel 1870, è in inglese che Lee decide di comporre i testi che, a partire dagli *Studies of the Eighteenth Century in Italy* (1880), intende destinare alla circolazione. La scelta di una lingua scritta specifica da parte di un'autrice dalla formazione plurilingue, e che percepisce la propria identità nei termini di un cosmopolitismo intellettuale di matrice europeista, individua una situazione di diglossia naturalmente non scevra di risvolti culturali e ideologici, oltre che strategici. Se la diffusione di una lingua unitaria è riconducibile a necessità di centralizzazione non soltanto sociopolitiche, ma anche culturali (Bakhtin 1981, 272), la scelta di Lee di adottare l'inglese quale lingua letteraria riflette la sua volontà di ancorare – tramite echi ma anche distanze – la propria produzione a un nucleo ideologico ben definito. Pur risiedendo in Italia, dal 1881 Lee compie una lunga serie di soggiorni in Inghilterra che le consente di instaurare una rete di contatti e scambi

con scrittori e intellettuali come Walter Pater, John Addington Symonds, Henry James e Oscar Wilde, oltre a poeti e artisti come i Rossetti, i Morris e i Browning⁴. Riconoscendo come predominante la propria identità linguistica, Lee intende confrontarsi con il panorama letterario e culturale dell'Inghilterra *fin-de-siècle* interessato a questioni di arte ed estetica. Adottato inoltre uno pseudonimo maschile nella volontà di inserirsi in un contesto culturale che ritiene egemonicamente maschile, l'opera di Lee è improntata, sin dagli anni Ottanta, a una retorica dell'intertestualità che le consente di sviluppare la sua personale voce critica, e dunque la sua autorialità. Se tuttavia il suo interesse per l'arte e la cultura del Rinascimento italiano la pone in costante rapporto dialettico con l'opera di Ruskin, Symonds e, soprattutto, Pater, la sua più difficilmente determinabile identità nazionale diviene segno di apparenza culturale. L'"italianità" di Lee le apre la strada a una lunga stagione di scritti che, oscillando tra generi testuali diversi e ibridando storia e narrazione, trovano un punto di incontro nell'arte, nella cultura e nel paesaggio italiani.

2. IL PAESAGGIO, TRA SGUARDO INDIVIDUALE E MEMORIA COLLETTIVA

Se la comunità di riferimento di Lee – e presumibilmente il suo lettore modello – appartiene all'Inghilterra, temi privilegiati delle sue opere sono la storia, la cultura e l'arte italiane. Al Rinascimento Lee dedica i saggi inclusi nelle raccolte *Euphorion: Being Studies of the Antique and the Medieval in the Renaissance* (1884) e *Renaissance Fancies and Studies: Being a Sequel to Euphorion* (1895), e altrettanto vivace è il suo interesse per il paesaggio italiano. Indagato non solo dalla prospettiva di un godimento estetico dalla fruizione immediata, ma come tassello fondamentale nella costruzione della memoria culturale, il paesaggio affiora, oltre che nelle sette raccolte di impressioni di viaggio che Lee pubblica tra il 1897 e il 1925⁵, in diversi racconti di ambientazione fantastica⁶.

⁴ Prima del volgere del secolo, però, il carattere spigoloso di Lee mette fine a buona parte di questi sodalizi, come nel caso di Henry James o del critico d'arte Bernard Berenson, che dopo il 1897 muoverà verso le teorie estetico-psicologiche di Lee e Clementine Anstruther-Thomson accusate di plagio.

⁵ Alla raccolta del 1897 *Limbo and Other Essays* si aggiunge due anni dopo una più marcata riflessione sull'esistenza dello spirito dei luoghi in *Genius Loci, Notes on Places*. Negli anni seguenti, cinque sono i volumi di viaggio pubblicati dall'autrice: *The Enchanted Woods, and Other Essays on the Genius of Places* (1905); *The Spirit of Rome, Leaves From a Diary* (1906); *The Sentimental Traveller. Notes on Places* (1908); *The Tower of the Mirrors*,

Nel pensiero di Lee, il paesaggio assume un valore epistemologico proprio nella misura in cui la sua esperienza, al pari della sua rappresentazione, è sospesa tra un piano oggettivo e il suo valore soggettivo. Vivendo solo impressionisticamente nella soggettività individuale, esso non può che trovare una rappresentazione verbale approssimativa, senza che ciò ne mini la veridicità. L'esperienza soggettiva del paesaggio, come spiega l'autrice nel saggio del 1897 "The Lie of the Land", non rimane circoscritta entro i limiti individuali, poiché la risposta empatica del singolo al *genius loci* fa appello a una sorta di inconscio collettivo, a una memoria che precede l'esperienza individuale:

[...] we actually *live* in the indescribable thing which I must call the *lie of the land*. [...] Yes, *lie of the land* is what has mattered to us since we were children, to our fathers and remotest ancestors; and its perception, the instinctive preference for one kind rather than another, is among the obscure things inherited with our blood, and making up the stuff of our souls. (1897, 47)

La relazione che l'osservatore instaura con il paesaggio, allora, opera nel più ampio contesto di una memoria culturale che si fonde sull'interconnessione di tre dimensioni – tempo, identità e memoria – saldamente tenute insieme all'interno di una prospettiva che è al contempo individuale, sociale e culturale (Assmann 2008, 110-113). Già nei saggi che aveva dedicato all'arte e alla cultura del Rinascimento Lee aveva messo in dubbio la possibilità di osservare con oggettività "scientifica" il passato. Negando al discorso storiografico ogni presunzione di obiettività, nell'introduzione a *Euphorion* (1884) Lee aveva posto l'enfasi sul rapporto dialogico che il passato intesse con il presente, intrecciando non solo fatti, ma anche emozioni. La stessa triangolazione tra tempo, identità e memoria è centrale agli scritti di Lee a vario titolo ispirati dal paesaggio italiano. Oscillando tra passato e presente, in *Limbo* (1897) Lee riconosce alla diffusione della villa romana un momento fondamentale nello sviluppo dell'estetica del giardino. In "Old

and Other Essays on the Spirit of Places (1914) e *The Golden Keys and Other Essays on the Genius Loci* (1925). Negli anni Venti Lee si dedica infine alla stesura di un sequel di *Genius Loci*. Il manoscritto, ad oggi inedito, è conservato al Vernon Lee Archive, presso il Colby College.

⁶ Ne sono un esempio il racconto "Amour Dure", incluso nella raccolta *Hauntings: Fantastic Stories* (1890), e "A Seeker of Pagan Perfection", ritratto dell'immaginario pittore rinascimentale Domenico Neroni posto in chiusura di *Renaissance Fancies and Studies*. Come tale componente della scrittura di Lee sia ben nota ai contemporanei è peraltro confermato da una lettera del 1903 in cui, pur criticandone il debole effetto drammatico, Edith Wharton loda l'efficacia visiva del dramma *Ariadne in Mantua* (1903) nella convinzione che "no one has [Lee's] gift of suggesting in a few touches an Italian landscape or picture" (cit. in Fife 1953, 141).

Italian Gardens" la prospettiva diacronica attesa da un discorso di impianto storico è sostituita da una narrazione che ricostruisce la storia del giardino – e con essa la storia della civiltà occidentale – attraverso la vita delle erme che, in virtù dell'interesse rinascimentale per l'antichità classica, tornano a vivere nei giardini di nobili e ricche famiglie quali i Medici, i Farnese, gli Aldobrandini e i Borghese:

[h]ave they been busts of Cæsars, hastily ordered on the accession of some Tiberius or Nero, hastily sent to alter into Caligula or Galba, or chucked into the Tiber on to the top of the monster Emperor's body after that had been properly hauled through the streets? Or are they philosophers, at your choice, Plato or Aristotle or Zeno or Epicurus, once presiding over the rolls of poetry and science in some noble's or some rhetor's library? Or is it possible that this featureless block, smiling foolishly with its orbless eye-sockets and worn-out mouth, may have had, once upon a time, a nose from Phidias's hand, a pair of Cupid lips carved by Praxiteles? (1897, 122-123)

Più che pervenire a una riflessione di ordine estetico, Lee si interroga sulla funzione e il senso collettivo del passato, di una storia dai contorni sfumati che ne demanda a chi la contempla, o la immagina, l'attribuzione di un significato. Al pari del futuro, il passato – conclude Lee in un altro saggio tratto da *Limbo*, "In Praise of Old Houses" – è al contempo

empty or filled only with the cast shadows of ourselves and our various machineries. The past is the unreal and the yet visible; it has the fascination of the distant hills, the valleys seen from above; the unreal, but the unreal whose unreality, unlike that of the unreal things with which we cram the present, can never be forced on us. *There is more behind; there may be anything.* (1897, 39-40)

La stessa compenetrazione tra storia e racconto, verità individuale e memoria culturale, è alla base di un altro scritto che Lee dedica al paesaggio romano e alla sua "confusa suggestione di cose semplici, dilettevoli, nobili" (Lee 1890, 11). Composto in italiano attorno al 1890 e mai pubblicato, il saggio "Ville Romane: in memoriam" suggerisce considerazioni molteplici, anche a livello linguistico, e conferma quell'attribuzione di una precisa funzione epistemologica al *genius loci* che si registra nelle opere pubblicate da Lee nella seconda parte degli anni Novanta. Proprio l'affinità tematica indica come "Ville Romane" abbia costituito un iniziale spazio di discussione antecedente la pubblicazione di scritti inglesi sul tema.

3. IN DIFESA DELLE VILLE ROMANE RINASCIMENTALI

La necessità di costruire la memoria culturale è al centro del breve saggio “Ville Romane: in memoriam”, presumibilmente composto da Lee per l’amica e scrittrice Dora Melegari⁷. Nello spazio di ventuno pagine manoscritte, l’autrice muove una critica verso i piani urbanistici che interessano la Roma post-unitaria, condannandone la miopia culturale che prevede la demolizione di ville e giardini di età rinascimentale.

Conservato presso il Vernon Lee Archive del Colby College, negli Stati Uniti, il manoscritto è racchiuso nella busta originaria, che indica come data di composizione “circa 1890”⁸. Tale annotazione è però seguita da un punto interrogativo che ne mette in discussione l’attendibilità. L’indirizzo riportato rivela che Lee avrebbe spedito il saggio a Melegari quando ancora risiedeva in via Garibaldi 5 a Firenze, e dunque il testo è ragionevolmente stato scritto prima del 1889, anno in cui i Paget si trasferirono al Palmerino. Sempre sulla busta si trovano altre due interessanti note, aggiunte con buona probabilità dall’autrice in due momenti distinti. Da un lato, si precisa che il testo è stato concepito “only for curiosity”, e quindi inteso per una circolazione privata. D’altro canto, una seconda nota suggerisce il desiderio di Lee di conservare il saggio per dimostrare ai posteri che “I could once write” la sua fedeltà a quanto esposto in queste pagine.

Più che una volontà di relativizzazione della lingua d’uso dominante, è la dimensione intima del testo a spiegare la scelta dell’italiano: una decisione coerente con le già citate osservazioni di Lee riguardo all’opportunità di individuare una lingua privilegiata di scambio proprio sulla base dell’interlocutore di riferimento. D’altra parte, l’argomento che Lee sviluppa in “Ville romane” attribuisce un carattere squisitamente italiano al manoscritto. Il saggio partecipa infatti alla più generale polemica contro le politiche di sviluppo urbanistico che le amministrazioni locali andavano promuovendo in diversi centri italiani nei decenni successivi all’unità nazionale⁹. Se l’ele-

⁷ Scrittrice e intellettuale vicina all’ambiente di de Gubernatis, e figlia del giurista e ministro Luigi Amedeo Melegari, Dora Melegari (1849-1924) fu autrice di diversi romanzi in italiano e francese e curatrice delle *Lettres intimes de Joseph Mazzini* (1895). Nelle loro biografie, Gunn e Colby non offrono purtroppo alcun riferimento all’amicizia o a eventuali collaborazioni tra Lee e Melegari.

⁸ Chi scrive ringrazia Patricia Burdick, Assistant Director for Special Collections del Colby College, per aver concesso la riproduzione delle citazioni dal manoscritto “Ville romane”.

⁹ Oltre a Roma, tra il 1865 e il 1895 anche Firenze è interessata da una serie di modifiche al tessuto cittadino note come “Risanamento” che prevede, tra l’altro, la ristrutturazione dell’area del Mercato Vecchio e la creazione della nuova Piazza della Repubblica. Nel tentativo

mento di ‘italianità’ che caratterizza l’argomento di “Ville Romane”, insieme all’identificazione di un preciso destinatario, concorrono a spiegare la scelta dell’italiano come lingua di composizione, altrettanto interessante è come il manoscritto anticipi non solo le riflessioni, ma anche lo stile dei saggi che saranno raccolti in *Limbo* e *Genius Loci*. In questo senso, il manoscritto rivela un suo carattere eteroglotto non soltanto perché funge da cardine tra vari scritti inglesi sul tema, ma soprattutto nella misura in cui esso poggia le basi su un rapporto dialogico in cui lingue e discorsi diversi concorrono alla definizione di precisi paradigmi interpretativi. Come le erme in “Old Italian Gardens”, le ville, i giardini e le strade romane divengono, più che una presenza fattuale all’interno del paesaggio, un dispositivo narrativo che consente a Lee di oscillare tra piani temporali diversi, tra discorso storiografico e narrazione, tra dato storico e vissuto individuale. Per questo, Lee condanna la demolizione delle ville rinascimentali nei termini di un crimine contro la memoria. Grazie alla loro presenza, le ville romane rinascimentali

alla fantasia lasciavano qualcosa, in quei nomi sparsi per tutte le città un poco vecchie, e che rammentano che una volta lì c’entrava la natura, c’era “collis et herba” come raccontava Properzio al suo ospite. Dell’erba, degli alberi fruttiferi, un po’ di grano verde macchiato di papaveri scarlatti; un cantuccio di giardino chiuso tra le mura: memorie che erano care ai nostri padri, anche quando le case da gran tempo non esistevano più. Così biancheggia nella fantasia, colla visione diafana, inverosimile dei suoi fiori di neve, quel mandorlo che una volta dovette esistere accanto alla casa di Andrea del Sarto, ultimo superstite, amato dai bambini e dalle donniciuole, di qualche orto suburbano. Così sorge pure in quella strada buia di palazzini del cinquecento, illuminandone l’umida penombra, coi frutti d’oro e colle associazioni fiabesche, quel melarancio da tempo scomparso. (1890, 1-2)

La distruzione del patrimonio culturale comporta una doppia offesa. La demolizione delle “dilettevoli case” romane priva non soltanto il luogo del suo spirito, ma anche il popolo dell’esperienza e del godimento del *genius loci*, poiché nelle ville rinascimentali ciascuno “ci trova quel genere di poesia o di domma che meglio gli si confa [*sic*], perché se lo fabbrica, aiutato da quell’ozio divino, da se [*sic*]” (Lee 1890, 11). La denuncia di Lee si snoda su un doppio binario, diretto non solo al rinnovamento urbanistico della

di arginare le demolizioni previste da tale piano regolatore, nel 1898 viene fondata, per iniziativa dell’ex sindaco Tommaso Corsini, l’“Associazione per la difesa di Firenze antica”, che raccoglie anche il dissenso della comunità anglo-fiorentina. In qualità di rappresentante straniero dell’Associazione, Lee si attiverà in prima persona per sensibilizzare l’opinione pubblica anche in Inghilterra, attraverso una petizione e una lettera aperta pubblicata su *The Times* il 15 dicembre 1898 (Lamberini 2005).

Roma post-unitaria, ma anche contro la sterilità delle politiche culturali che si basano su un'utopistica misurazione dell'utile e sulla fattualità – dalle rigide logiche di attribuzione delle opere d'arte alla necessità di prediligere ai luoghi della quotidianità l'ignoto e il remoto:

E così scommetto che i blocchi rettangolari di case e di villini che si sta per fabbricare sul sito delle ville di Porta Salaria e Porta Pia c'insegneranno (come certi scaffali di biblioteca) che nelle vicinanze di Yeddo c'è Yokohama, che ambedue sono nel Giappone, che confina (o confinerebbe se non ci fosse il mare di mezzo) colla Cina, di cui sono cospicue città Pekino, Shanghai ecc; oppure che Fra Domenico Cavalca, Jacopo Passavanti, Agnolo Pandolfini, Bartolomeo di S. Concordio sono tutti vissuti su per giù nel medesimo periodo, e sono autori [citati] dalla Crusca. [...] [M]agari in quel luogo c'era una volta un'elce, un pino, un'olmo [sic], non credete mica che lo facciano sapere ai posteri. Ai posteri bisogna fare la tanto necessaria lezione su Yeddo e Yokohama. (1890, 3-5)

Ibridando stili e generi narrativi diversi, Lee sviluppa le proprie argomentazioni in modo frammentario, e il tono intimo e narrativo delle prime pagine si attenua quando si fa più marcata la volontà critica. Il destino di Roma sarà quello di Londra o di Parigi, così profondamente trasformata dai "Grands Travaux" voluti da Hausmann tra il 1853 e il 1870. È a questo punto che "Ville romane" anticipa alcuni elementi delle successive opere di Lee, quella fusione tra paesaggio e ambiente, spazio e luogo, che prende corpo nel dissenso nei confronti di una politica miope e dai costi economici, oltre che culturali e sociali, elevati:

E allora si comperanno a gran prezzo strade intere, magazzini e officine, coll'unico scopo di demolirli, di piantarvi alberi e erba, di dare a questo popolo assetato di aria pura, di quiete, di qualcosa che non sia semplicemente lavoro, istruzione, lavoro o godimento brutale, che cosa? Una debole, debolissima imitazione, fatta alla meglio in pochi anni, di quelle Ville Romane, pella cui perfezione non sono bastati due secoli.

Si spenderanno milioni nella costruzione di giardinetti ombreggiati da eucalyptus e rinfrescati colle pompe di gomma elastica; e si metteranno delle lapidi per insegnare al popolo riconoscente, che in quei luoghi una volta esistevano la villa Ludovisi, la villa Massimo, la villa Albani, la Villa Borghese... sicuro, anche la villa Borghese. (1890, 5-6)

La necessità di costruire e preservare la memoria culturale si accompagna a una concezione democratica della sua fruizione del patrimonio. Nella misura in cui consentono all'individuo di entrare in contatto con lo spirito del luogo, le ville rinascimentali romane sono un museo per il *demos*,

inventate apposta per essere il giardino di che [sic] non ne possiede, il museo di chi non frequenta musei, la poesia di chi non conosce d'averne nella vita.

[...] [A] tutti coloro si è fatto e si farà una durissima ingiustizia distruggendo quelle ville Romane le quali [...] appartengono come prestito prezioso, da conservare e da goderne, a tutti gli uomini ed a tutti i tempi". (1890, 9)

In questa prospettiva, "Ville romane" si configura come anticipazione non solo della riflessione di Lee sul rapporto tra individuo e paesaggio, ma anche di alcune successive opere di impianto estetico in cui la scrittrice indaga la fruizione dell'opera d'arte nella sua dimensione soggettiva. Nel "Valedictory" in chiusura di *Renaissance Fancies and Studies* – pubblicato sei anni dopo la presumibile data di composizione di "Ville romane" – Lee nega infatti la possibilità di uno studio scientifico dell'opera d'arte basato su un metodo puramente oggettivo, prediligendo un approccio basato sulla risposta individuale:

It seems as if at present the development, the contagion, so to speak, of scientific methods applied to art were making people forget a little that art, besides being, like everything else, the passive object of scientific treatment, is (what most other things are not) an active, positive, special factor of pleasure; and that, therefore, save to special students, the greater, more efficacious form of art should occupy an immensely larger share of attention than the lesser and more inefficient. (1895, 242)

In modo analogo, demolire le ville rinascimentali a seguito di una riorganizzazione improntata all'apparente utilitarismo urbano significa distruggere "il museo di chi non frequenta musei, la poesia di chi non conosce d'averne nella vita" (Lee 1890, 9). Significa, in altre parole, aderire a una politica culturale incapace di rispondere alle necessità estetiche del popolo, preso nel suo complesso:

[L]'arte, ai giorni nostri quando la pittura, la scultura, la musica e la poesia sono esclusivamente al servizio dei ricchi, non è pel popolo; e che le facilità offerta allo sviluppo di essa non accrescono di un'attimo [*sic*] del piacere dei più. [...] Un museo è quel posto dove riesce più difficile, anche agli individui più dottati [*sic*] e più colti di procacciarsi qualsiasi godimento artistico, di ristorarsi l'animo; e dove, a parer mio la massa dell'umanità non incontrerebbe che la noia e la fatica, se un sicurissimo istinto non la salvasse dall'andarci mai. (1890, 15-16)

Nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo, Lee dedicherà le sue energie, insieme alla compagna Clementine Anstruther-Thomson, allo studio delle risposte neurologiche all'osservazione dell'opera d'arte. All'attenta lettura degli studi della psicologia coeva – e in particolare di William James, Theodor Lipps e Karl Groos – Lee e Anstruther-Thomson uniscono la verifica sperimentale, nel tentativo di registrare le variazioni

delle funzioni cardiocircolatorie durante l'esposizione all'opera d'artista. Le idee alla base di questa ricerca, i cui risultati saranno pubblicati nel saggio del 1897 "Beauty and Ugliness"¹⁰, sono parzialmente anticipate nel manoscritto italiano di Lee. Sostenendo la necessità di garantire al popolo un'esperienza estetica diretta e non mediata, Lee conclude la sua riflessione prendendo le distanze sia dal binomio postulato da John Ruskin tra bello e morale, sia dagli sviluppi coevi della critica d'arte che, a partire da Bernard Berenson, si sarebbe orientata sempre più alla logica delle attribuzioni:

[i] ministri dei dilette artistici del popolo in genere di pittura poi, dico i professori di storia artistica e d'archeologia medievale, facilitano l'emozione del bello nei loro scolari facendo conoscere ad essi che le opere di Michelangelo sono esteticamente corrotte e quelle di Tiziano esteticamente sane, o vice versa; che, del resto, del Giorgione non esiste che un solo quadro genuino, e di Lionardo da Vinci soltanto l'affresco di Milano, rimpasticciato però in modo da non conoscersi più, e che le opere finora attribuiti [*sic*] a quei sommi sono roba di bottega o sfacciate imitazioni prodotte nel seicento. (Lee 1890, 20)

Pur nel carattere frammentario di queste osservazioni, "Ville romane" delinea alcuni aspetti chiave della riflessione che Lee sviluppa nel corso degli anni Novanta, riflessione che prenderà corpo in quelle opere in cui la risposta individuale e soggettiva al paesaggio, allo spirito del luogo, e al patrimonio culturale nel quale tale spirito si manifesta, assume un preciso valore epistemologico. Le "curiosità" articolate nello spazio di un manoscritto inedito, composto per un preciso destinatario, trovano dunque riscontro nello stile non accademico ma immaginativo, "fanciful", che caratterizza i di poco successivi *Renaissance Fancies and Studies*, ma anche il tono impressionistico di *Genius Loci*. "Ville romane" si colloca, allora, lungo la traiettoria tracciata dai saggi che Lee pubblica tra il 1884 e il 1895, e prelude al contempo allo studio degli aspetti soggettivi e neurologici dell'esperienza estetica alla quale si sarebbe dedicata nella seconda parte del decennio.

4. UNA LINGUA NON LETTERARIA

Fatta eccezione per la traduzione italiana del saggio di *Renaissance Fancies and Studies* dedicato alla "Tuscan Sculpture"¹¹, l'uso dell'italiano in "Ville

¹⁰ Il saggio, uscito sulla *Contemporary Review* nell'autunno 1897, sarà ripubblicato nella raccolta del 1912 *Beauty and Ugliness and Other Studies in Psychological Aesthetics*.

¹¹ Il saggio viene originariamente pubblicato su *Nineteenth Century* nel giugno 1892 con il titolo "The Tuscan Sculpture of the Renaissance". Nel 1896, l'articolo compare in

romane” rappresenta un caso isolato nell’ambito della scrittura di Lee. Il manoscritto si rivela tuttavia omogeneo al resto della produzione dell’autrice, e non solo in riferimento ai temi e alle problematiche in esso affrontate. Pur abbandonando la dimensione ideologica e sociale insita negli scritti di critica estetica destinati al pubblico vittoriano e alla sua élite culturale, sul piano delle strategie retoriche “Ville romane” si contraddistingue per uno stile che privilegia l’accumulazione di immagini e, attraverso l’abbondante ricorso alla paratassi, quella verbosità che Enrico Nencioni aveva già riconosciuto in *Euphorion*:

[...] questo aver troppe cose da dire, e aver voglia e fretta di dirle tutte in una volta, affollandole talora in un solo lungo periodo magnificamente architettato, sfolgorante di colori, e di ardimenti; questa scherma dialettica, questa ginnastica intellettuale, finiscono con affaticare e confondere la mente del lettore. [...] in ogni modo, ai lettori di gusto delicato o severo, darà sui nervi l’abuso della descrizione – questa esiziale e indistruttibile crittogama del campo letterario contemporaneo – la quale ingombra anche molte pagine dei due volumi di *Euphorion*. (Nencioni 1910, 80-81)

A ben vedere, però, in “Ville romane” l’accumulazione di immagini procede nella direzione di un effetto quasi cinematografico. In *The Handling of Words*, testo di critica letteraria del 1923 che anticipa, nella sua indagine del rapporto dialogico tra autore e lettore, la *reader’s response theory*, Lee avrebbe sottolineato l’importanza di guidare la mente del lettore, calibrando con precisione “every movement you set up in the Reader’s mind, how that movement will work into, help, or mar the other movements which you have set up there already, or which you will require to set up there in the future” (Lee 1923, 6). Coerentemente con la definizione teorica a cui sarebbe giunta negli anni seguenti, la descrizione di Lee della villa rinascimentale riproduce sulla pagina il movimento di una “carrellata ottica”, che accompagna lo sguardo del lettore dal particolare al generale, dalla strada al giardino, dalla villa rinascimentale al *genius loci*:

[d]ell’erba, degli alberi fruttiferi, un po’ di grano verde macchiato di papaveri scarlatti; un cantuccio di giardino chiuso tra le mura: memorie che erano care ai nostri padri, anche quando le case da gran tempo non esistevano più. (1890, 1)

In altri casi, l’accumulazione di immagini avviene senza variare la lunghezza focale dello sguardo. L’abbondante ricorso al *climax* consente a Lee di conferire una maggiore efficacia visiva allo sviluppo della sua argomentazione.

una versione italiana negli Atti del convegno “La vita italiana del Rinascimento” tenutosi a Firenze proprio nel 1892. Tale circostanza rende dunque difficile stabilire con precisione la genesi del saggio.

In questo modo, Lee fissa sulla pagina scritta un'istantanea polisensoriale dei giardini del Rinascimento romano tratteggiandone non soltanto la vivacità dei colori, ma restituendone anche suoni e profumi:

[...] c'era una volta prati dove la salvia e le margherite facevano come un broccato medievale, viali profondissimi dove cantavano usignoli e merli, nicchie d'allori dalle statue di fauni, fontane dove l'acqua usciva dalle conche dei tritoni verdognoli. (1890, 4)

In modo non dissimile da altri scritti inglesi di Lee, "Ville romane" abbraccia quella retorica dell'amplificazione in virtù della quale, come notava Turchetta a proposito della scrittura dannunziana, "il testo si dilata orizzontalmente e si carica di connotazioni verticalmente per dare in ogni momento al lettore l'impressione di una non comune intensità di esperienza" (1993, 12). Lo stile e le scelte linguistiche che contraddistinguono il manoscritto non dipendono né dall'occasione intima da cui il saggio prende forma, né dall'utilizzo imperfetto dell'italiano da parte di un parlante non nativo: disegnano, piuttosto, un preciso stile narrativo. L'uso del *climax* e il ricorso a sequenze di immagini che ritardano la risoluzione del periodo si ritrova anche in *Genius Loci*, come si evince dal passo in cui Lee desidera rendere al lettore l'ineffabilità del paesaggio appenninico:

One is astonished, after driving along solitary roads cut into the mountainsides just above the strangled rivers; and after climbing up a path like a water-course, through miles, sometimes, of even lonelier chestnut woods, to emerge suddenly upon vineyards and cornfields, olives and cypresses, in a village, sometimes almost a small town, of neatly paved streets and solidly-built, escutcheoned stone houses; perceiving, once up there, ever so many similar places, invisible from the valley, piled, like a mural crown on a crest, or hanging, like a long black grape, above a precipice. (1889, 122)

L'uso della ripetizione e dell'accrescimento di immagini, e il relativo effetto di lenta progressione suggeriscono uno stile basato sull'intensificazione, strategia retorica alla quale Lee ricorre da una prospettiva tanto semantica quanto pragmatica. Si tratta di una scelta che consente all'autrice non soltanto di potenziare l'espressività e l'efficacia visiva del discorso, ma anche di rinforzare e rendere più persuasiva l'argomentazione che conduce e sviluppa. Significativa è da questo punto di vista proprio la conclusione del manoscritto, in cui Lee riassume l'inutilità e il danno del rinnovamento urbanistico della capitale italiana:

[p]er tutto, per questi licei, per questi musei, per questi professori, paga lo stato, paga il ricco benefico, persuasi della [*sic*] necessità di ristorare l'animo del popolo mediante la contemplazione del bello. Ed intanto svellano dalle

nicchie d'alloro le statue di Fauni e di Ninfe; si tagliano le elci secolari; si distrugge, con ogni fantasia messa in pezzi, con ogni albero mandato al deposito di legna da ardere, un quadro inestimabile, una poesia sublime: un quadro in cui può addentrarsi il passeggiare; una poesia che non si legge, ma si vive. (1890, 21)

Tale finalità persuasiva è peraltro confermata dall'uso ripetuto dell'epanalepsi che, spesso costruita dall'accostamento di un aggettivo al relativo superlativo assoluto, diviene una marca testuale dei punti del discorso sui quali l'autrice intende richiamare l'attenzione del lettore. Così, non senza una nota di ironia, Lee qualifica fin dalle prime pagine la politica urbanistica romana quale espressione di "[n]oi altri moderni, che siamo colti e coltissimi" (1890, 2) ma che ignoriamo come, nel giro di un secolo, "vi sarà un bisogno urgente, urgentissimo, morale quanto fisico, di diradare questo mucchio di abitazioni, di ottenere spazi liberi e verdi in mezzo all'intensità implacabile di una città moderna" (5), se non addirittura di riprodurre una "debole, debolissima imitazione" (6) proprio delle ville rinascimentali. Tali politiche pregiudicheranno inoltre la possibilità di una fruizione democratica dell'opera d'arte, confinandola nell'atmosfera stantia del moderno museo "dove è dimostrato con un'evidenza mirabilissima, che l'antichità è morta, mortissima, tre volte mortissima" (18).

All'alterazione accrescitiva ottenuta attraverso i numerosi superlativi assoluti fa da contrappunto l'abbondante impiego di vezzeggiativi, che ricorrono principalmente nelle sezioni descrittive del testo. Soprattutto in apertura del manoscritto, Lee ricostruisce l'atmosfera della Roma cinquecentesca ormai tramontata, soffermandosi sulle "viuzze", i "praticelli", i "palazzini", le "donnicciuole" e i "campagnuoli" (1890, 1-2; 12) che presumibilmente ne animavano le giornate, e che conferiscono al testo di "Ville romane" un registro più colloquiale che letterario. Benché affine allo stile proprio delle opere inglesi di Lee, da *Euphorion* a *Genius Loci*, nel suo ricorso all'intensificazione e al *climax*, oltre che nell'abbondante uso del superlativo assoluto, "Ville romane" rivela un'impostazione e un registro linguistico improntati più all'oralità che alla ricerca di una lingua scritta letteraria. Ne è ulteriore conferma la presenza di alcuni costrutti verbali che, anche se non propriamente classificabili come anglicismi, risentono tuttavia dell'interferenza dell'inglese. Interessanti sono da questo punto di vista due occorrenze del verbo *dovere* con valore epistemico e impiegato con un significato o una costruzione poco usuali in italiano. Divagando nell'immaginaria Roma cinquecentesca, come si è accennato più sopra, Lee descrive "quel mandorlo che una volta dovette esistere accanto alla casa di Andrea del Sarto" (1890, 2) nel momento in cui tratteggia la geografia immaginaria di una città ormai tramontata. Nell'esprimere la supposizione

che tale varietà di albero decorasse le ville rinascimentali, la funzione del verbo *dovere* sembra essere modellata sull'esempio dell'inglese *must*, acquistando un significato epistemico che, nell'uso italiano, risulta marginale e meno frequente di quello evidenziale o deontico (Pietrandrea 2004, 10-13). Analogamente, l'uso del condizionale presente accompagnato dall'infinito passato in luogo del condizionale passato sembra replicare la costruzione propria dell'inglese quando Lee nota come, pur nate per soddisfare esigenze individuali, le residenze della nobiltà romana "erano diventate, in ultimo, e dovrebbero essere diventate viepiù ogni giorno, proprietà di ciò che ho chiamato il popolo" (1890, 10).

Tali sporadiche imperfezioni e fenomeni di interferenza sembrano ragionevolmente riconducibili all'occasione privata alla base del manoscritto. Anche se nel contesto di diglossia all'interno della quale Lee vive e opera è l'inglese a rivestire il ruolo di lingua letteraria, ideologicamente connotata e destinata alla comunicazione sociale con l'ambiente culturale tardo vittoriano, "Ville romane" rivela una sostanziale omogeneità stilistica agli scritti coevi di Lee. Così come la sua volontà di inserirsi all'interno del panorama della critica estetica di fine Ottocento, anche la scelta dell'italiano quale lingua di composizione di "Ville romane" appare improntata a quel carattere di dialogicità che lega indissolubilmente autore e lettore, sia esso privato o sociale. Al di là della lingua nella quale essa si esprime, la commistione di orientamenti, generi e stili che caratterizza l'opera della scrittrice sembra suggerire un'eteroglossia strutturale, ossia quella coesistenza di discorsi che interagiscono in un costante rapporto dialogico (Bakhtin 1981, 409). Come noterà proprio Lee in *The Handling of Words*, "[t]he Writer makes his book not merely out of his own mind's contents, but out of ours" (1923, 74-75), dove l'utilizzo del partitivo rimarca proprio quell'alterità alla quale il testo letterario necessariamente risponde. In ultima istanza è tale rapporto dialogico a individuare, nella riflessione di Lee, l'essenza della letteratura, tanto nella sua forma quanto nella sua sostanza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Assmann, Jan. 2008. "Communicative and Cultural Memory". In *Cultural Memory Studies. An International and Interdisciplinary Handbook*, edited by Astrid Erll and Ansgar Nünning, 109-118. Berlin: de Gruyter.
- Bakhtin, Mikhail Mikhailovic. 1981. "Discourse and the Novel". In *The Dialogic Imagination. Four Essays by M.M. Bakhtin*, edited by Michael Holquist, 269-422. Austin: University of Texas Press.

- Billiani, Francesca, e Stefano Evangelista. 2013. "Carlo Placci and Vernon Lee: The Aesthetics and Ethics of Cosmopolitanism in *Fin-de-Siècle* Florence". *Comparative Critical Studies* 10 (2): 141-161.
- Brockington, Grace. 2006. "Performing Pacifism: The Battle between Artist and Author in *The Ballet of the Nations*". In *Vernon Lee: Decadence, Ethics, Aesthetics*, edited by Catherine Maxwell and Patricia Pulham, 143-159. London: Palgrave Macmillan.
- Colby, Vineta. 2003. *Vernon Lee: A Literary Life*. Charlottesville - London: University of Virginia Press.
- Fife, Hilda M. 1953. "Letters from Edith Wharton to Vernon Lee". *Colby Library Quarterly* 3 (9): 139-144.
- Geoffroy, Sophie. 2014. "Vernon Lee et ses amis français: 1925-35". In *Violet del Palmerino. Aspetti della cultura cosmopolita nel salotto di Vernon Lee: 1889-1935*, a cura di Serena Cenni, Sophie Geoffroy, e Elisa Bizzotto, 43-71. Firenze: Consiglio Regionale della Toscana.
- Gunn, Peter. 1964. *Vernon Lee: Violet Paget, 1856-1935*. London: Oxford University Press.
- Lamberini, Daniela. 2005. "'The divine country': Vernon Lee in difesa di Firenze antica". In *Vernon Lee e Firenze settant'anni dopo*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Firenze, 26-28 Maggio 2005, a cura di Serena Cenni e Elisa Bizzotto, 38-52. Firenze: Gabinetto scientifico letterario G.P. Vieusseux - Università degli Studi di Trento - The British Institute of Florence.
- Lee, Vernon. 1884. *Euphorion: Being Studies of the Antique and the Medieval in the Renaissance*, 2 vols. London: T. Fisher Unwin.
- Lee, Vernon. 1897. *Limbo and Other Essays*. London: Grant Richards.
- Lee, Vernon. 1889. *Genius Loci. Notes on Places*. London: Grant Richards.
- Lee, Vernon. 1890 (?). "Ville Romane: in memoriam". Manoscritto olografico: 21 ff. Vernon Lee Archive, Colby College, Waterville (ME).
- Lee, Vernon. 1895. *Renaissance Fancies and Studies: Being a Sequel to Euphorion*. London: Smith, Elder, & Co.
- Lee, Vernon, 1908. *The Sentimental Traveller. Notes on Places*. London: John Lane, The Bodley Head.
- Lee, Vernon. 1923. *The Handling of Words and Other Studies in Literary Psychology*. London: John Lane, The Bodley Head.
- Mannocchi, Phyllis F. 2014. "From Victorian Highbrow to Anti-War Activist: The Political Education of Vernon Lee, Woman of Letters". In *Violet del Palmerino. Aspetti della cultura cosmopolita nel salotto di Vernon Lee: 1889-1935*, a cura di Serena Cenni, Sophie Geoffroy, e Elisa Bizzotto, 73-88. Firenze: Consiglio Regionale della Toscana.
- Nencioni, Enrico. 1910. *Saggi critici di letteratura inglese*. Firenze: Le Monnier.
- Pietrandrea, Paola. 2004. "L'articolazione semantica del dominio epistemico dell'italiano". *Lingue e linguaggio* 2: 171-206.
- Turchetta, Gianni. 1993. *La coazione al sublime. Retorica, simbolica e semantica dei romanzi dannunziani*. Firenze: La Nuova Italia.